

# OSpettacoli

## cultura

**Nostro servizio**  
BRESCIA — Forse proprio chi ne ha conosciuto la nascita convulsa e il crespusco sanguinoso, chi ha seguito da vicino per vent'anni la sua esistenza senza grandezza, poteva organizzare questo convegno sulla Repubblica Sociale Italiana, la «Repubblica di Salò». Salò è sul Garda a poche decine di chilometri da Brescia. E qui, dall'autunno 1943 alla primavera 1945 Mussolini e la sua corte di fantasmi, prigionieri di tedeschi, lacera da contrasti resi più miserabili ed aspri dal senso incombente della sconfitta hanno consumato il loro tragico balletto.



Valerio Borghese (a sinistra) e il maresciallo Graziani a Milano negli ultimi giorni della Repubblica di Salò. Sotto, un soldato tedesco ferito durante uno scontro con i partigiani

Forse non è solamente un caso che proprio un operaio bresciano diventato imprenditore, uno che contro i «repubblicani» ha combattuto nella file delle «Brigate Garibaldi», ne sia diventato l'archivista più assiduo e lo studioso più attento. Luigi Micheletti ha cominciato raccogliendo manifesti e vecchi giornali. Da parecchi anni ha intitolato al suo nome la Fondazione attivissima che ha organizzato il convegno (iniziato ieri e che si concluderà stasera) sul quale convergono l'interesse di un grande numero di studiosi e protagonisti. Proprio questi protagonisti, questi uomini che a suo tempo seppero compiere una scelta decisiva mostrando di avere il coraggio di guardare ai fatti nel loro svolgimento reale, senza mistificazioni. Come sta accadendo in questo convegno.

**A Brescia un convegno, con Pajetta, sulla Repubblica Sociale: una parvenza di Stato che non fu un «altro paese» contrapposto a quello della Resistenza**

## Salò 1943, l'Italia che non c'era



Giornali e mass media in verità, non gli hanno dedicato tutta l'attenzione che merita. 150 anni dalla guerra di Etiopia rappresentano una distanza siderale rispetto ai 40 anni di Salò ancora così carichi di tensioni burocratiche. E poi, meglio andar cauto, meglio stare a guardare di fronte a correnti di pensiero che ricercano i segni della «guerra civile» nella Resistenza seguiti all'8 settembre 1943 e culminata nelle giornate piene di sole e di speranze dell'aprile 1945. Meglio non esporti troppo, dal momento che storici «obiettivi» scoprono tracce di progressismo anticapitalistico in quella lugubre media che fu la «socializzazione» decretata dall'ultimo Mussolini.

scismo ricompare con pochi accolti animati unicamente da spirito di vendetta solo dopo l'occupazione dell'Italia Centro settentrionale da parte dei nazisti. L'esercito abbandonato a se stesso non si schiera con i tedeschi. La quasi totalità degli ufficiali e dei soldati scelgono di resistere nei lager in Germania. Il fenomeno di Salò con le frange di neosquadristi, di vecchi mussoliniani, di giovani illustri, di funzionari senza speranze che si raccolsero attorno alla Rsi, non costituiscono un'altra Italia che combatté una guerra civile contro l'Italia della Resistenza. In quest'ultima, nel consenso di fondo delle popolazioni, nella sua unità inestinguibile di una ricca articolazione, si può invece riconoscere la ricerca di un modo di essere diverso da quello di quella convivenza democratica nata dalla Liberazione sulla quale ancora si basa la nostra vita nazionale.

«Quando si ricorda, bisogna ricordare tutto» ha concluso Pajetta. Su questa strada, si era posto fin dalle prime battute. Dopo la proiezione dello storico incontro fra F. W. Deakina, l'attuale carteggio Mussolini-Churchill non è mai esistito. È stato inventato per aumentare la reputazione postuma del capo del fascismo, il prof. Massimo Legnani ha analizzato il rapporto fra società ed economia di guerra nel territorio della Rsi. Una «repubblica che non è mai riuscita a darsi le parvenze di uno stato dall'impianto legale, percorso dalla bande nere e da polizie private, soggetto al duro controllo dell'occupante nazista che compie razzie di manodopera, di prodotti industriali e agricoli, non esiste "consenso", anzi l'azione dei tedeschi e dei «neri» al loro servizio spinge sempre più larghi strati di cittadini alla resistenza passiva e alla lotta armata. Né la «socializzazione» tentata da Mussolini rappresenta una qualche seria «novità» sul terreno politico sociale, se il modo di gestirla e la maniera più conveniente viene suggerita da industriali del calibro di Marinotti e Valletta.

Del resto, quale situazione di profonda osilità e rifiuto esistesse nelle fabbriche, nelle città, nelle campagne, ha documentato anche la relazione di Poggio e Sciola attraverso gli sconfortanti rapporti dei comandi locali della Gnr a questori e prefetti. Si spiega così il fatto che nei giornali, nella propaganda repubblicane le blandizie scarseggiavano via via per lasciare sempre più posto ai moniti, alle intimidizioni, alle scoperte minacce rivolte indiscriminatamente alla popolazione, ai lavoratori, che negano il loro consenso a Mussolini e ai nazisti per appoggiare in modo sempre più aperto i «banditi partigiani» e la causa degli eserciti alleati.

**Mario Passi**

### La scomparsa dell'editore Tullio Riva

MILANO — Tullio Riva, inventore, e instancabile animatore della «Serra e Riva Editore», è morto a soli 53 anni, stroncato da un attacco di cuore. I medici erano stati chiamati, avrebbe dovuto immediatamente smettere la sua vita frenetica. Ma Tullio Riva non la pensava così: doveva partecipare alla Fiera di Francoforte, perfezionare l'accordo con la Mondadori, stipulando poche settimane fa, mantenere aperta, insomma, una strada per

la sua amata casa editrice. Tullio Riva aveva imboccato la strada dell'editoria nel 1979 quando lanciò la «Biblioteca del Minotauro», discreti libri con la copertina color seppia, appena interrotta dalle scritte nere e dal disegno in grigio che evocava il contenuto. Si trattava come lui stesso ebbe a dichiarare di «opere minori di autori maggiori e opere maggiori di autori minori», che subito conquistarono l'interesse del pubblico più smaliziato. Topi di biblioteca, ricercatori di vecchie cose erano i suoi amici più fidati, un'avventura insomma che non puntava al puro guadagno ma alla curiosità intellettuale, al gusto della scoperta fuori dei binari consueti. Vennero così «lanciati» il

«Club dei mangiatori di hashish» di Théophile Gautier, «L'imperatrice» di Vittorio Imbriani, «L'alcova d'acciaio» di Maritain e tanti altri titoli tutti coerenti con l'idea che Tullio Riva aveva della sua produzione: «I piccoli editori devono ritagliarsi la propria specifica fetta nel 20 per cento di lettori lasciati dai grandi editori, crearsi un'immagine e pubblicare opere ad essa coerenti».

### Mazzonis all'Opéra di Parigi?

PARIGI — Il direttore artistico della Scala Cesare Mazzonis sostituirà Massimo Bogianckino (dimissionario dopo l'elezione a sindaco di Firenze) alla guida dell'Opéra di Parigi. Il suo nome è stato fatto da «Le quotidien de Paris» in un articolo sui possibili candidati al prestigioso incarico. Più chances di successo sembra avere il coreografo Maurice Béjart, il quale sarebbe stato già interpellato (secondo il giornale avrebbe «posto condizioni molto precise Jack Lang»).



Bob Geldof, promotore di «Live Aid», fotografato accanto alla nave che porta in Africa gli aiuti raccolti con i due megaconcerti

**Incontro con Geldof, l'inventore dei mega-concerti per l'Africa: «Ecco perché mi sono impegnato contro la fame ma non per i minatori»**

## Bob in diretta

ROMA — Un fantasma si aggira per l'Europa: il suo nome è Bob Geldof. Adesso è a Roma, per presentare la tournée che partirà da Napoli il 2 novembre del complesso «Boomtown Rats» e per promuovere il libro su «Live Aid», ovvero sul megaconcerto tenuto in contemporanea allo stadio londinese di Wembley e al John F. Kennedy di Philadelphia e teletrasmesso a mezzo pianeta. I fondi raccolti andavano alle popolazioni africane da anni martoriata dalla carestia.

Camicia a righe verdi, grige, azzurrite, con un sottile filo dorato. Lunghe dita, lunghi capelli, occhiata profonda. Fra Mike Jagger e uno dei protagonisti della Famiglia Adams, questo fantasma irlandese di nascita. Perciò il suo complesso si chiama «Boomtown Rats» (topi della città del boom, cioè dello scoppio in tutti i sensi). Lui, il fantasma, le ha provate tutte: giornalista, cantante, attore nel film dei Pink Floyd The Wall, ma soprattutto grande, eccelso organizzatore. Di «Live Aid» dove è riuscito a mettere insieme, fra gli altri, David Bowie, Bob Dylan, Madonna, Paul McCartney, Julian Lennon, Paul Young, Fortuna, calce, opportunismo o reale generosità? Quel concerto parlava nel linguaggio dell'imperialismo: «Siete tutti dentro un sistema che affama l'Africa e non ve ne rendete conto. Ogni tanto suonate, cantate e così voi sfruttatori bianchi, vi mettete la coscienza tranquilla». Questi alcuni dei commenti.

«Mi sono sentito proprio strano dopo la notizia. Ma dove sta andando il mondo, ho pensato?», cominciò, «e siccome il Nobel, mi prenderei una sbronza solenne. Peccato che per quest'anno sia impossibile. La proposta andava fatta entro febbraio».

Insomma l'idea di «Live Aid» ha fruttato. Anche in denaro. Finora cinquantotto milioni di sterline (quasi di più di quanto si pensava). Artisti rock prima considerati fuorilegge, tutti «nesso», droga e alcool, sono diventati eroi. Avevano scelto di vivere ai margini della normalità, la televisione era interessata soprattutto a mostrarne i vizi.

Ma «Live Aid» è irripetibile. Quel momento di magia non può tornare, non faremo un altro concerto. Non vogliamo trasformarlo in fondazione o in istituzione». Le istituzioni, notoriamente, sono poco pop. «Ma abbiamo colpito nel segno, al di là dei soldi raccolti. «Live Aid» con il consenso che ha suscitato ha fatto emergere la compassione, ora

si è scoperto che non si tratta di un brutto sentimento». Di iniziative, comunque, quel diavolo-fantasma di Geldof ne ha in cantiere tantissime. Il 3 novembre sarà la volta della moda, sarti famosi e T-shirt. Poi «Art Aid»: artisti contemporanei e opere d'arte. Poi «Visual Aid»: grande manifesto firmato da dieci pittori. A maggio «Sport Aid»: nell'isola sognata da Greenwich, in città diverse, di diverse parti del mondo (centocinquanta paesi), scatterà una maratona. Quarantadue chilometri di «corsa contro il tempo». Vedremo, sui televisori, per credere. Ancora l'iniziativa più cara a Geldof, «School Aid». Dieci milioni di studenti, quanti ne contano le scuole inglesi, spediscono ognuno quattro sterline. In cambio ricevono sei pacchi con chiodi, chiodi a «Love da Band Aid». Viene chiesto ai ragazzi di riempire i contenitori con farina, zucchero, lentichie. Le Ferrovie inglesi trasporteranno tutto gratuitamente fino ai porti e ai cinque battelli di proprietà di Band Aid. Olanda, Belgio, Francia, hanno detto sì. Qui, fra la Falucca e Signorile, Geldof ha minori possibilità.

**Letizia Paolozzi**

**La scena e la favola, la saggezza di Shakespeare e quella di Eduardo: a Venezia i fratelli Colla hanno dato corpo alla voce registrata del grande teatrante napoletano**

## Marionette nella tempesta

**Nostro servizio**  
VENEZIA — Difficile sfuggire all'emozione: quando la mano piccola e sottile di Prospero, il protagonista de «La Tempesta» si agita lievemente, in un gesto di saluto verso amici e nemici, creature terrestri e spiriti dell'aria, e la sua fragile figura rimane poi sola sulla scena, a chiedere l'indulgenza degli spettatori, sembra di rivedere Eduardo De Filippo durante uno dei suoi tanti, affettuosi commiati dal pubblico, alla fine di rappresentazioni che hanno segnato nel profondo la storia del teatro italiano ed europeo di questo secolo.

Sulla scena, si avvia, non c'è Eduardo. C'è la sua voce straordinaria che, modulata in un eccezionale varietà di toni e di timbri, si incarna (e così possiamo dire) nelle bellissime marionette della Compagnia milanese «Carlo Colla e figli», chiamate a interpretare la stupenda versione in napoletano seicentesco della grande commedia dell'ultimo Shakespeare. Versione che lo stesso Eduardo, dopo averla pubblicata presso l'editore Einaudi, aveva registrato, nel corso di un lungo e duro impegno — provato come era dall'età e dalle infermità — affidando ad una giovane e brava attrice partenopea, Imma Piro, la parte di Miranda, e tenendo per sé tutte le altre. Già l'ascolto di una sintesi della registrazione (prima presso l'Università di Roma «La Sapienza», vivo e presente Eduardo, quindi, dopo la sua scomparsa e in successive occasioni, a Milano e a Napoli) ci riempì di gelosa meraviglia, per la potenza e la ricchezza con la quale il vecchio grande attore riusciva a trasmetterci la parola di Shakespeare e sua. Oggi, il piacere dell'occhio si aggiunge a quello dell'orecchio, e la no-

stra modesta capacità visionaria trova conforto in uno spettacolo che esalta soprattutto la componente fiabesca de «La Tempesta», del resto ben rilevata da Eduardo nella sua traduzione, così genialmente attenta a cogliere i nessi di questo Shakespeare con la Commedia dell'Arte italiana e con la favolistica mediterranea.

Si sono coalizzati, dunque, la Biennale Teatro e il Centro Teatro Ateneo, la Compagnia Colla, patrocinato dal Crt, e il teatro La Fenice. Il cui gruppo strumentale esegue (in maniera egregia, per quel che possiamo giudicare) la partitura di Antonio Sinagra, fattore non secondario dell'allestimento; la regia è stata curata da Eugenio Monti Colla, e Luca De Filippo con amore e intelligenza ha operato gli interventi necessari sul prezioso «nastro» che racchiude una

delle estreme e più alte testimonianze dell'arte di Eduardo. Ne è nato un nuovo piccolo prodigio: perché questa «Tempesta», senza nulla togliere al merito specifico dei suoi realizzatori, è molto shakespeariana e molto euardiana. Quel prologo, ad esempio, che illustra l'«antefatto» immediato del dramma, cioè le nozze a Tunisi della figlia del re di Napoli, evoca un poco tutto il filone esotico-avventuroso d'una certa fase dell'attività di Shakespeare. E (ancora un esempio) Ariel, il simpatico folletto che Prospero ha messo al suo servizio, è proprio lo scugnizzo «turbo e burlesco» che Eduardo immaginava, e che già plasmava col suo impareggiabile fasetto.



Una delle marionette di Carlo Colla per «La Tempesta»

anche ne vediamo, danzanti sul ritmo delle musiche di Sanagra, che si inseriscono in maniera appropriata ed efficace nel complesso quadro formale della rappresentazione. E ci sono le canzoni di Ariel, intonate con squisito garbo da Antonio Murru, e c'è, soprattutto, la canzone di Calibano, che Eduardo interpreta con una bravura impareggiabile, con un'adesione tenera e feroce. La voce di Eduardo si distribuisce fra dieci personaggi, e ad ognuno riesce ad attribuire qualcosa di diverso, di ognuno riesce a rivelare qualcosa di noi come, ad esempio, la verbosa saggezza del buon Gonzalo si manifesta nell'eloquio ingabbiato in quella che si direbbe una dentatura senile e malferma.

La Tempesta è anche un modello sommo di «teatro nel teatro». Ed ecco, allora, Prospero e Miranda osservare la bufera e il naufragio della nave che danno il via alla vicenda come su una seconda ribalta (ma potrebbe essere, quello, anche uno specchio magico, o uno schermo cinematografico). Ecco il racconto, che Prospero fa a Miranda, delle loro ormai lontane traversie, narrato e insieme spiegato attraverso le ingenue illustrazioni di un teatone di can-

**Aggeo Savio**